

CENNI BIOGRAFICI

Tommaso Di Dio, nato nel 1982, vive e lavora a Milano.
Favole è la sua prima raccolta poetica.

Tommaso Di Dio

FAVOLE

TRANSEUROPA

Collana di poesia
“FUORI COMMERCIO”

*Comitato di lettura composto
da Mario Benedetti, Fabio Pusterla,
Francesco Scarabicchi, e coordinato da
Massimo Gezzi*

- Uscite precedenti:
1. *Meridiano ovest* di Gabriel Del Sarto
 2. *Gli ultimi* di Fabrizio Bajec

PREFAZIONE

Un senso di fragilità e di muta, silente attesa percorre le poesie di Tommaso Di Dio raccolte in questa breve silloge.

Nei 14 testi che formano la raccolta si intravede il dipanarsi della vita vissuta dal giovane poeta ed essa è inizialmente introdotta da riferimenti a luoghi e persone che ne hanno formato l'ambiente quotidiano per poi meglio definirsi nel "noi" di un rapporto amoroso privilegiato.

Questo è in sintesi il racconto del libro. Ciò che colpisce è come il poeta si ponga rispetto a questo suo contenuto e pare evidente che si tratta di un affacciarsi sbigottito, perturbato sul mondo: un mondo tremante nel tremolio di atti che si compiono "referenzialmente" su una pagina dove il verso trema altrettanto spaesato.

Oserei dire che l'esperienza non è qui depositata nel verso centripeto di un testo che spicchi sul bianco della pagina, come accade per un testo compatto, conchiuso, integro; ovvero si ha la sensazione, anche visiva, che il nero della parte scritta si confonda con il bianco vuoto della pagina stessa. Le parole diventano così ombre e non segni marcatamente incisi, e il tutto risulta ammantato di dolorosa fragilità e perturbante incertezza, e attesa di un qualche compimento. È sorprendente trovare in un verso una frase come questa: «Natura come carta intera/ (...) bugiarda» (quinta poesia, v. 12). Di Dio dimostra estrema consapevolezza del suo fare e qui mi sembra illumini la lettura che sto conducendo.

Nella sua poesia ci troviamo immersi in una situazione di vita vissuta visceralmente, ma visceralmente in un senso letterale: il mondo dei nudi corpi, e il loro essere occupati dall'incontro vicendevole comporta un punto di domanda sul senso dell'accadimento, di quel fare o farne esperienza che non ha risposta e che per così dire li "letteralizza". È, per esemplificare, quel cercare vanamente sul corpo segni di ferite («Infine si disse che//sul suo corpo cercassero invano e non trovarono/segno di ferita», vv. 10-12 del testo *Favola*, il nono della sequenza riportata) che "marchino", segnino davvero l'esperienza, riescano a situarla, ad inverarla.

Dunque, senso di fragilità e di attesa, come in un'esperienza alterata della realtà, una sorta di feconda derealizzazione. Sembra di dover fare i conti con uno stare prima del mondo all'interno di una realtà comunque connotata: per esempio, e parafrasando le parole di Di Dio, in quel sorriso trattenuto prima della sua forma, prima del contorno che lo sagomi, provocato da un eventuale dolore, che troviamo nei versi del secondo testo («Quella volta che hai trattenuto il sorriso/per un tempo lungo, come un colore./Quella volta che lo hai tenuto nel viso/prima della forma, prima del dolore/che ne sagoma il contorno», vv. 1-5), oppure in quel «ti viene/una grande voglia di una cosa senza nome» che troviamo nel terzo, ai vv. 9-10.

La breve silloge porta il titolo di *Favole*: favola di una vita incerta, non sicura, si potrebbe aggiungere, della propria identità, ma appunto per questo esposta al rischio dell'arte, al rischio "estetico", con sincerità e maestria. E "favola", in questo senso, è il ricorso a qualche citazione del poeta tedesco Paul Celan, come proposizione di una

vita incompiuta e che si offre a un al di là ignoto, esperienza vorrei dire non decidibile, o anche il verso di Giosue Carducci, posto al termine della raccolta, tratto dalla poesia *Jaufré Rudel* (qui l'amore "da lontano", di provenzale esito e memoria): elementi che ispessiscono di rimandi colti e angosciosi la scrittura poetica di Tommaso Di Dio.

Mario Benedetti

FAVOLE

Inizio ora a pensare quanti anni ho.
I vent'anni presi come un graffio
dentro la casa, la scala va verso l'alto
infinitamente. Qui si partorisce
dalla faccia della gente, tronchi, sassi
come crani, alghe; mentre una montagna
ci sovrasta. A vent'anni lo sguardo è nei chilometri
in alto, dove tutto è sostanza viva
dei boschi. Dormono nella casa, sono tutti silenziosi.
Ma al mattino si disse che
morte non avrà su questo spazio né parola.

II.

Quella volta che hai trattenuto il sorriso
per un tempo lungo, come un colore.
Quella volta che lo hai tenuto nel viso
prima della forma, prima del dolore
che ne sagoma il contorno.

Ci sono i parchi, le stagioni. Oggi sono due giorni
che piove a dirotto. La terra fuori deve essere fradicia
di cielo e ad ogni passo dovresti sentire un rumore.
L'intrusione delle nuvole. La sagoma del sorriso.
Cielo e viso sono sentieri.

III.

E di questa sera possiamo ricordare
un canto rotto per l'altezza e i piedi pesanti
sul pavimento, sopra la testa, sopra tutto. Questa cosa viva
nella pancia da qualche parte nel mondo
una femmina produce l'urlo aperto
a prendere ogni elemento fra cielo e terra.
E poi lo scotch sugli angoli
dei tavoli e tra le braccia
ti viene
una grande voglia di una cosa senza nome.

IV.

Il corpo atteso al giudizio
delle ultime labbra. La foce delle nuvole,
l'armistizio sereno del vento dove le mani
stringono la finestra e chiudono per sempre
il fuori dal di dentro. Ripetere questa nebbia
che batte all'impazzata contro i margini
degli abbracci e dei palazzi. Cercare la chiave giusta.
L'accordo di tutto il pianto dei portoni.
Venne, poi, la chiara successione. L'estate,
l'autunno, l'inverno; aspettare la crescita
dei fiori da quel fiato scarno e colori lividi
dei prati macchiati di neve. Ogni seme.
Ogni testa. Nella terra sono gonfi per la gioia
di una strana festa.

Ora nel tuo volto la carta intera,
logora di tutti i giorni; quando bellezza viveva e moriva
come adesso fanno i fiori. I bastardi segni e l'audacia
del piacere non erano ancora nati sulla tua faccia vivente.
Né le trecce dorate dei morti, la loro giustizia
recisa aveva preso a vivere una seconda vita
sulla testa che vedi. Nessuno era ancora felice
nella bella pelle dei morti. In te, queste sante ore
antiche vivevano senza ornamento e veramente
non cresceva l'estate dal verde altrui rubando
vecchi stracci alla bellezza nuova del paesaggio.
Natura raccoglie. Natura come carta intera
in te mostra l'arte bugiarda e la memoria ora
sola di ogni bellezza.

VI.

La macchia scura di foglie, sotto gli alberi del bosco.
Lì dove sono più larghe e fanno un vuoto intorno
è stata formata da due corpi stesi nella notte.
La vediamo di giorno, noi. Ma la terra nuda rivela
dove si fermarono nel tragitto.

VII.

Fare l'amore fino a fare i figli. Addentrarsi
nella genuflessione. Dire prendo questo corpo
senza limiti; a furia di reni sfondare
il fondo cupo dei preservativi. La neve poi
che immerge ogni cosa. Palazzi, strade, ogni volto
oltre i fiumi immemorabili della storia.
Oggi volevo fare l'amore con te. Oggi volevo
sbranare la paura di essere solo due
corpi finiti.

VIII.

Entrare. Nel petto. Nei chilometri.
La faccia muta come una terra. Questo cielo allora
di schiena attaccato durante il sonno
senza tempo, per ore. Fare l'amore senza il minimo sospetto
che vento, carezze, maremoti delle braccia incredibili
fanno l'opera, tengono
aperti i visi degli amanti, aperti al crollo degli anni
tutti gli istanti. Ti prego, tieni a mente tu
il paesaggio scavato di strade, questo volto grande.

Fu trovato sangue sulle zolle; si disse che
tracce della bestia ferita nei boschi
sono fra le case, addosso all'odore della pelle

fin dal mattino; quando l'uomo la donna le mani
tastano i bordi del letto e il corpo che hai
creduto nella notte animale
è solo matrice eletta degli occhi, adesso
è cosa scacciata viva
dalla terra e dal male. Infine si disse che

sul suo corpo cercassero invano e non trovarono
segno di ferita.

X.

Prendi quest'ombra. Poi alza il nudo
delle braccia e taci. In un contorno di labbra
tutto ci avvicina. Senza tregua, lungo i tronchi
prenderci come corpi
ammassati ovunque prossimi
e orizzonti.

A volte mi sveglio solo; e nella bocca della gola
qualcosa vive.

XI.

Tu puoi estendere
le labbra del viso, fino all'isola
dolce nella pancia. Dove la mano
indifesa come la città,
gli alberi, la sera. Vieni a chiedere vento
per le strade e cadendo migliaia
di millimetri in una foglia. In ogni momento
tu puoi estendere
questa faccia di dosso; le bocche sono contro
nell'atto del bacio.

XII.

La stanza ora è piena di vento, la primavera
porta i suoi segni aprendo e dando
senso alle tue mani; ci sono foglie sui rami quante il vento
può contarne addosso, oltre i vestiti. Questa porta è aperta, e poi
amarti nuda, prendere da te
la carne mossa al portento
dei fiori. Credere che questa stanza sia una fra i chilometri
con gli alberi esplosi dentro
la presenza. Nuda tu dici
fa come stare senza esempio. Labbra mai viste prima.

XIII.

In via c'era la grotta con la madonna.
E i fiori vuoti
fra le dita delle grate.
E c'erano le puttane, il vento
degli alberi nei vetri; le case

c'è un limite, una parete.

Nella faccia è ora più sottile se
ti guardo mentre nell'amare
tu godi.

Gli operai fuori di casa mia
scavano. Hanno le tute arancio e sono tanti
intorno alla buca. Di giorno tu
mi dici che mancano i colori, che bisogna fare
ridere la gente. Loro scavano. La buca è grande quanto
possa bastare all'intubazione
dei cavi e dei condotti nella terra. Prendi le cose tu
le metti alle labbra perché possa
passare una forma di calore. Hanno le macchine, si muovono
intorno alla buca. Prendi questa cosa
dura che germina sulla mia bocca, prendila. Loro
scavano. Apri la bocca tua e la lingua
cancelli ogni nome. Rimanga questo di noi
segno muto. Amore. Che scavano.

NOTE

La favola v, più che una traduzione, è il viraggio di un sonetto di Shakespeare (*Thus in his cheek the map of the days outworn*).

La favola xiv ha come origine l'incipit di un testo di Paul Celan: *Es war Erde in ihnen, und/sie gruben* (*Die Niemandrose*).

FINITO DI STAMPARE NEL GIUGNO 2009

